

Elezioni e strategia della sinistra

Dietro i silenzi dei nostri critici

A pochi giorni di distanza dal voto del 3 giugno, alcuni temi della campagna elettorale, che all'inizio sembravano un po' imbrogliati, si sono chiariti. Il primo riguarda le scelte e il comportamento della DC. Chi non aveva dubbi sul fatto che la stretta moderata e conservatrice dell'ultimo periodo del governo Andreotti non fosse un fatto occasionale, ha trovato ampie conferme nello sviluppo successivo degli avvenimenti. Il disegno ha evidentemente una più lunga portata: il dopo-Moro è vissuto dal partito della Democrazia cristiana come una fase di ricostruzione di quella posizione di «centralità», che tanti frutti aveva portato a questo partito nei decenni precedenti. L'appello della DC agli elettori è tutto qui: dateci voti, per consentirci di continuare a governare nella esclusività della gestione del potere.

quasi deliziosi minuetti di vertice, a cui le maggioranze di centro e di centro-sinistra ci avevano abituato per quasi trent'anni. C'era stato, invece, un processo di confronto e, da un certo punto in poi, di collisione di grande portata: tutti ormai dovrebbero riconoscere che la rottura della maggioranza di governo si è verificata perché, se i comunisti occupano un posto in una maggioranza, le cose devono cambiare; qualora le cose non cambino, la maggioranza non ha più ragione di esistere, i comunisti non sono disponibili ad occupare una posizione di merito puntuale del potere. C'è però, ormai, anche qualcosa di più. I comunisti hanno detto chiaramente che, dopo il 3 giugno, mirano a ricostituire un governo di unità nazionale su basi programmatiche serie e con una loro piena e diretta partecipazione, ma anche che, se questo non fosse possibile, si adopereranno perché il paese abbia un governo destinato a nascere dall'unione delle forze di sinistra. Questo, se non erro, ha

Le novità della competizione per il 3 giugno hanno messo in luce serie insufficienze di analisi sui caratteri dello scontro politico nel paese

spostato in avanti tutti i termini della battaglia elettorale e ha contribuito, definitivamente, a mettere in luce l'entità della posta in gioco. La DC, infatti, è stata, giustamente, messa al centro dello scontro; l'evanescenza, di cui ha spesso goduto nel corso del triennio, non le risulta ormai più possibile. L'unico margine di manovra che le resta è verso i partiti laici minori, o esplicitamente verso la destra, ma a quale prezzo? Quello di una rinuncia totale alla politica di rinnovamento e di riqualificazione verso il paese, che pure in questi ultimi anni aveva tentato, e sulla quale, bene o male, aveva riedificato una sua credibilità. La DC si trova così di fronte ad un bivio abbattezza drammatico: o acc-

certi settori dell'opinione pubblica: la società italiana del 20 giugno 1978 è forse un po' frustrata e irritata per la non esaltante stogia politica di questa legislatura, ma a me pare che sostanzialmente essa sia ancora tutta lì, prontissima se mai a combattere e a chiederci di non ripetere gli errori del passato. L'unità e il dibattito tra le forze di sinistra impegnate nel confronto elettorale non crescono invece con la rapidità necessaria. Credo non sia maturato a fondo il convincimento che questo voto è, dal punto di vista della possibilità di condizionare fortemente o pure no il potere della DC, più decisivo di quello del 20 giugno. Stupisce, ad esempio, che non tutte le forze intellettuali, di diversa estrazione partitica e ideologica, che, nel corso degli ultimi anni, così vittoriosamente avevano assunto posizione a proposito di una strategia della sinistra, abbiano sentito il bisogno di esprimersi ora di fronte alle condizioni nuove dello scontro elettorale. La verità è che, a questo punto, si dovrebbe cominciare a dire per quale soluzione di governo si opta, e la proposta comunista, la quale, comunque, comporta la presenza delle sinistre unite, comunisti e socialisti, al governo, risulta forse troppo impegnativa per taluni discorsi. L'attacco radicale, il quale del resto meriterebbe un discorso a parte, dimostra infine in quale vicio-

cio potrebbe incanalarsi ancora una volta la «protesta», e in quali drammatiche condizioni di debolezza si troverebbe la sinistra tutta, se non fosse raccolto l'appello comunista a fare di queste elezioni una vera e propria continuazione e uno sviluppo del 20 giugno '76, al cui interno il tema del governo, pur nelle forme nuove suggerite dall'esperienza, resta centrale. Quello che sto per dire è persino ovvio per qualsiasi consultazione elettorale di ogni tempo e paese, ma direi che in nessuna occasione come il prossimo 3 giugno conterà, a determinare le diverse possibilità di governo del paese, il numero dei voti che ciascun partito raccoglierà fra gli elettori. Decisivo, all'interno di questo, il numero dei voti che raccoglieranno DC e PCI: non solo e non tanto per le linee politiche che hanno praticato nel corso dell'ultima legislatura, quanto per le linee politiche con le quali, attraverso il chiarimento della battaglia elettorale, si presentano alle scadenze della prossima. Spero che ne tengano conto gli intellettuali e gli intellettuali, quei giovani che giustamente e seriamente protestano, senza abbandonarsi a posizioni di nullistico rifiuto, gli intellettuali scettici, che vorrebbero veder meglio utilizzato il loro contributo, i cittadini decisi ad andare avanti e a contare di più sulla strada di una difficile trasformazione.

Alberto Asor Rosa

La cultura per il voto al PCI

Dal mondo del teatro

Di fronte al deterioramento della situazione politica, sociale ed economica del paese avvertiamo anche noi l'esigenza di esprimere un parere e prendere posizione. Il moltiplicarsi degli atti di terrorismo è la manifestazione esteriore più apparente, una non la sola, di questa situazione deteriorata del paese, causata da trent'anni di malgoverno, corruzione, clientelismo e abusivismo totale. Il voto profondamente deturpato delle città dove più si sono esercitati il malgoverno e l'abusio, con il disordine urbano e la speculazione edilizia, con l'anarchia economica e la disoccupazione di massa, con l'assenza di servizi sociali e la mancanza di luoghi di aggregazione e partecipazione, è l'immagine emblematica di un'Italia modellata e misera dalla Democrazia Cristiana. Tutto questo non poteva non portare alla creazione di larghe sacche di emarginazione urbana, di malcontento e disperazione, dove fosse facile, per la reazione interna ed internazionale, recitare gli esecutori materiali degli atti di terrorismo. Questo stato di cose ha trovato riflesso anche nella situazione culturale del paese, con la crisi tuttora irrisolta dell'unità verso la continua dilatazione della riforma e il disordine imperante nella legislazione per ciò che riguarda la prosa, la musica, il cinema e le altre attività culturali. I ritardi nell'approvazione delle relative leggi di riforma, nonostante le azioni e le pressioni esercitate in questi anni dai lavoratori della cultura e dal Partito comunista, sono stati voluti unicamente dalla Democrazia cristiana. Denunciare questa situazione significa

denunciare la politica dei rivoli e delle sprofondazioni, la politica del passo avanti e del passo indietro, la politica che ha dato mano libera al disordine e all'anarchia. Significa denunciare non soltanto la Democrazia Cristiana, ma tutti coloro che, aggiungendosi al coro anticomunista, hanno assecondato e assecondano questo disegno reazionario. Per porre rimedio a questa situazione noi consideriamo indispensabile una politica di grande impegno e respiro, che può essere assicurata solo da un governo con la partecipazione del Partito Comunista Italiano. La vasta opera di risanamento che il paese richiede deve dare ampio spazio alla crescita culturale dell'individuo, come presupposto fondamentale per una nuova qualità della vita. La realizzazione di questo obiettivo impone che si vada ad una programmazione delle attività culturali — e tra esse dello spettacolo — sul piano nazionale, regionale e locale, imponendo la sollecita approvazione delle leggi di riforma del settore. Anche il teatro può dare un suo contributo alla riqualificazione della vita culturale, come dimostra il crescente interesse, soprattutto dei giovani, per le iniziative programmate dalle amministrazioni locali più avanzate. In questa prospettiva politica, noi come gente di teatro, studiosi e critici, invitiamo gli elettori, e tra essi i nostri colleghi, a dare il voto al Partito Comunista Italiano, in quanto il solo capace di assicurare una reale trasformazione politica, economica, sociale e culturale del nostro paese.

Viaggio in Argentina: parlano gli oppositori della dittatura militare / 2

La guerriglia è finita ma il generale resta

A tre anni dal golpe, il ritorno alla convivenza democratica rimane una vaga promessa - Un documento comune di sei partiti - I giudici di Italo Luder, Arturo Frondizi, Raul Alfonsin, Oscar Alende



BUENOS AIRES: un quartiere popolare

II DI RITORNO DALL'ARGENTINA. Di sciopero generale si parlava già da qualche settimana a Buenos Aires. Ed era il segno di una crescita di combattività nei lavoratori e di polemica negli ambienti politici verso la giunta militare. Quello che è poi venuto (il 27 scorso) non è stata la manifestazione di lotta che veniva descritta come possibile. E' prevalso in definitiva, lo spirito di fazione e uno degli organismi di coordinamento sindacale (di tendenza peronista) ha voluto procedere da solo senza aspettare neanche l'assenso dell'altro organismo (concorrente) ufficialmente peronista. La questione invece — tutti se ne mostrano consapevoli — è unificare le forze politiche e sindacali in modo da avere forza sufficiente a imporre un dialogo, un'effettiva negoziazione con i militari sulle vie d'uscita da una situazione che Arturo Frondizi, già presidente dell'Argentina, descrive come una crisi globale della nazione. Quel fronte di opposizione dovrebbe raccogliere il malcontento generalizzato del paese e, usando con accortezza della sua forza, ottenere che si fissino i criteri, le tappe di un processo di transizione che porti a soluzioni concrete per i due principali problemi: i diritti umani, la politica economica. Evidente per tutti come necessità, non è facile infatti, il partito radicale, e, a ad essere diretto dal

vecchio Balbin il quale sembra preferire la differenza all'unità inseguendo la speranza di divenire l'erede del potere, una volta che i militari si siano ritirati. Del movimento peronista, con tutta probabilità ancora il più forte, non può dirsi chi sia il capo riconosciuto. Diverse personalità lo interpretano e gli stessi dirigenti sindacali, come si è visto, si dividono in gruppi concorrenti. Ed esistono altre rivalità. Tuttavia, si cammina nella direzione dell'unità. Richiesta di dialogo In coincidenza con il terzo anniversario del golpe è apparso un documento firmato da rappresentanti di sei partiti: peronista, conservatore popolare, intransigente, comunista, socialista popolare e socialista unificato che bene riassume le richieste provenienti un po' da tutti gli ambienti: modificazione del piano economico; riattivazione dei partiti politici e normalizzazione della vita sindacale; un piano concreto del governo che metta in marcia l'effettiva apertura e il dialogo politico con il governo delle forze armate; una risposta precisa sulla situazione dei detenuti e scomparsi. Italo Luder, ex presidente da interim della repubblica ed ex presidente del Senato, dirigente peronista, ha ri-

sione di prodotti importati che spingono al fallimento gli imprenditori nazionali e alla disoccupazione di massa. Una situazione del genere, all'abbassamento del livello di vita dei ceti operai. E questo effetto si produce senza poter porre rimedio, giacché le nostre fabbriche non possono diminuire un costo determinato delle imposte, i servizi pubblici, gli impianti importati. Non è un problema di efficienza come sono soliti dire, ma il voler creare una realtà di subordinazione all'estero. E ci cita ciò che si vuole fare nelle relazioni con il Brasile: proclamare la complementarietà tra l'Argentina agricola e l'industria brasiliana: un paese bloccato alla sola ricchezza delle campagne e l'altro che esporta i prodotti delle sue fabbriche garantite, anche in questo 110, nel loro sviluppo.

Fallimento politico

Raul Alfonsin, «secondo uomo» del partito radicale, alla sinistra di Balbin, esprime la fine della pazienza politica offerta da molti al regime di Videla. «Dopo è la verità, afferma, nella proclamazione di un dialogo che non comincia mai o nel rinvio della costituzionalizzazione del paese in attesa del raggiungimento di obiettivi che si allontanano in continuazione? Nella affermazione della necessità della partecipazione popolare nelle assidue concessioni di democrazia in dosi omeopatiche». E Oscar Alende, presidente del Partito Intransigente, osserva che dal 1977 in diversi paesi latinoamericani a governo militare avvennero mutamenti favorevoli a un ritorno a regimi costituzionali, ma non in Argentina. Qui la giunta si è limitata a prevenire l'intenzione di dare inizio al dialogo «senza altre precisazioni». «Siamo cioè in una situazione che aumenta la responsabilità delle forze civili e deve spingerle ad agire in forma congiunta evitando quei comportamenti isolati che indeboliscono». In effetti, in quegli ambienti militari che — per ciò che se ne conosce e viene pubblicamente affermato — dovrebbero essere favorevoli al dialogo, vi è, a dir poco, molta incertezza. Bisogna fare i conti con ragioni di concorrenza personale (che verrà dopo Videla? E in che forma?), con i rapporti di forza all'interno del regime. E bisogna tenere conto del fallimento politico di questi tre anni «spolitici». Il dialogo, il voler andare sul terreno concreto devono trovare proposte decise per una effettiva pacificazione del paese, cessare la repressione e accettare che si indaghi sui delitti compiuti in suo nome. E devono essere in grado di scegliere un altro uomo e un'altra politica al posto del ministro Martinez de Hoz e della sua linea. A Buenos Aires nessuno sa indicare chi tra i militari possa avere capacità e volontà di fare le due cose. La repressione della guerriglia — estesi a uomini della sinistra, attivisti sindacali e anche soltanto parenti di guerriglieri o difensori legali di questi ultimi — è sta-

Le condizioni economiche

Frondizi, un presidente oggi rimpiazzato dalla borghesia produttiva argentina, sottolinea un aspetto della politica di Martinez de Hoz: «L'altissima della moneta chiamata "apertura" economica, ci dice, è aver permesso un'inca-

- Edmonda Aldini - attrice
Laura Ambesi - attrice
Gigi Angelillo - attore
Arturo Anecchino - compositore
Antonello Antonante - attore
Nicola Arigliano - attore
Dorotea Aslanidis - attrice
Adriana Asti - attrice
Angela Baggi - attrice
Sandro Bajni - attore
Giovanni Bandini - regista
Loris Barbieri - organizzatore
Mario Bardella - attore
Marcello Bartoli - attore
Laura Betti - attrice
Roberto Bisacco - attore
Giovanni Boni - attore
Mariolina Bono - attrice
Bruno Borghi - organizzatore
Fiorenzo Brogi - attrice
Giancarlo Caio - attore
Giuseppe Cantillo - docente universitario
Fiorenzo Carpi - compositore
Nino Castelnuovo - attore
Carla Cassola - attrice
Giselda Castriani - attrice
Jolanda Catti - attrice
Bruno Cirino - attore
Annich Costabile - attrice
Nello Costabile - regista
Filippo Crivelli - regista
Enrica D'Amato - regista
Angelo Dall'Agocchia - attore
Dulio Del Prete - attore

- Roberto De Monticelli - critico
Massimo De Rossi - attore
Eleonora Facco - organizzatrice
Saverio Fantoni - attore
Marisa Falbri - attrice
Gabriele Ferraraboschi - organizzatore
Nadia Ferrero - attrice
Giampiero Frondizi - attore
Mimma Gallina - organizzatrice
Cesare Garboli - attore
Ivo Garrani - attore
Gabriella Gentà - attrice
Valeriano Genti - regista
Carla Gravina - attrice
Annunziata Guarnieri - attrice
Nicoletta Linguasco - attrice
Roberto Lerici - attore
Gigi Livio - docente
Nanni Lodi - regista
Achille Mango - docente
Tinin Mantegazza - attore
Mariano Maranzana - attore
Ferruccio Marotti - docente
Adriana Marino - attrice
Giuseppina Masci - attrice
Ferruccio Masini - docente
Aldo Massaso - attore
Filiberto Menna - docente
Anna Miserochchi - attrice
Mario Missiroli - regista
Ludovico Modugno - attore
Paola Modugno - attrice
Renzo Molinari - docente
Valeria Moriconi - attrice
Italo Moscati - critico
Luis Natoli - regista
Walter Pagliara - regista
Giovanni Pampiglione - regista
Franco Parenti - attore
Didi Perego - attrice
Menù Perlini - regista
Maria Grazia Piani - attrice
Arnaldo Picchi - regista
Bianca Pirazzoli - attrice
Umberto Simonetta - scenografo
Cochi Ponzoni - attore
Carlo Quattucci - regista
Paolo Radaelli - organizzatore
Renzo Rosso - attore
Mario Ricci - regista
Nicoletta Ricci - attrice
Mariano Rispolo - attore
Roberto Ripamonti - attore
Luca Ronconi - regista
Luisa Rossi - attrice
Maria Luisa Santella - attrice
Mario Santella - regista
Stefano Satta Flores - attore
Giancarlo Sbragia - regista
Umberto Simonetta - attore
Ubaldo Sottili - critico
Luigi Squarzina - regista
Walter Streng - attore
Carla Tatò - attrice
Roberto Toni - organizzatore
Giuliano Vassillo - regista
Nina Vinchi - organizzatrice
Genaro Vitiello - regista
Lina Volonghi - attrice

Un appello degli artisti

Un gruppo di artisti ha sottoscritto un appello nel quale si invita a votare per il PCI nelle elezioni del 3 e del 10 giugno. Il documento si sottolinea come la DC, dopo avere manifestato una verbale di disponibilità ad una intesa su programmi unitari di rinnovamento e risanamento della vita economica e politica del paese, contraddicendo persino la sua formale apertura alla solidarietà e alla collaborazione democratica, si assume oggi la grave responsabilità di avviare il paese verso prospettive involutive e disgregatrici. «Di fronte a tali pericoli reali — prosegue l'appello — il PCI si fa carico di qualificare ed allargare gli spazi democratici ad una pratica viva e critica, aperta ai contributi delle masse, ai nuovi soggetti portatori e protagonisti di esigenze culturali e ideali più avanzate, quali i profondi movimenti di emancipazione e liberazione del mondo femminile e dei giovani. «Per questo il PCI opera e lotta — continua il documento degli artisti — per intensificare il dibattito e il confronto, e per far maturare la più vasta partecipazione critica attorno coerenti progetti di riforma e di trasformazione della società. Tale tensione partecipativa è raggiungibile se si consolidano e si articolano rapporti tendenzialmente organici tra le forze della cultura e le masse lavoratrici, nel rispetto delle reciproche specificità e competenze».

Ritardando ancora la «centralità della questione culturale» nel processo generale di trasformazione e avanzamento democratico della società italiana, l'appello prosegue sottolineando come il PCI abbia piena coscienza dell'importanza del contributo degli intellettuali all'arricchimento degli strumenti di comprensione della realtà, all'analisi delle sue contraddizioni, al progetto di edificazione di una società più giusta. Ma perché le forze della cultura possano contribuire a risolvere i drammatici problemi del paese, occorre sferrare una linea di rinnovamento nell'organizzazione complessiva della vita culturale, dagli indirizzi della spesa per la cultura alla profonda riforma delle istituzioni culturali pubbliche. «Il PCI — conclude l'appello — lotta per questi obiettivi di trasformazione e si rivolge agli artisti perché con il loro voto lo riconoscano forza fondamentale e decisiva per avviare quel processo di unità e qualificazione delle forze democratiche, per cambiare politicamente e culturalmente il paese». L'appello è autografo da:

Nuove adesioni dei musicisti

- All'appello nazionale per il voto al PCI nelle elezioni del 3 e del 10 giugno, firmato da sessanta musicisti italiani, e già pubblicato sull'Unità, hanno aderito:
Giorgio Adamo
Bruno Appres
Antonio Appuzzo
Franco Bottone
Giuliana Brenzola
Riccardo Brenzola
Mario Buffa
Patrizia Ceroni
Francesco Chirivì
Paolo Centurioni
Gigliano De' Rossi
Nino De Rose
Mauro Esposito
Giovanni Giaratti
Ariella Lanfranchi
Gabriella Mulachi
Mauro Mariani
Vittorio Ottolenghi
Oreste Orsini
Attilio Orsini
Margherita Parrilla
Quinzio Petrocchi
Franco Pecori
Alberto Pini
Norino Righini
Cristina Serina
Teo Usellini
Alberto Ventura

Guido Vicario